

- 13 -

roccioni della Pizzuta, la sentenza (cfr.: pag. 293) ha schizzato perfino un grafico.

Bene: in tale grafico non risulta nè figura in qualsiasi modo lo Sciortino Pasquale (così come, del resto, non vi figurano il Genovese Giovanni ed il Genovese Giuseppe, assolti come si è testè rilevato).

12.- Passando, ora, all'enunciazione degli altri elementi concernenti lo Sciortino e ricordati dalla sentenza di condanna, va osservato che il pedesimo Sciortino fu menzionato nel corso del lungo interrogatorio, reso il 4 novembre 1947 agli stessi CC. del Nucleo Mobile, da Mazzola Vito, gregario e collaboratore di fiducia di Salvatore Giuliano.

Costui riferì molti particolari concernenti l'attività criminosa del Giuliano e della sua banda.

Trattando, poi, dello Sciortino, riferì, che, qualche giorno prima del 1° maggio 1947, trovandosi con il gregge in contrada Fontanazze, lo aveva scorto nel mentre stava seduto, unitamente a Cucinella Giuseppe, su di una pietra nei pressi di un casale diroccato. Lo Sciortino "aveva seco un voluminoso fascio di carte e gli aveva detto che erano dei manifesti per la propaganda contro i comunisti". Due giorni dopo tale episodio, sempre nel racconto del Mazzola consacrato nel verbale, lo Sciortino, unitamente al Badalamenti Giuseppe, si era a lui presentato per ritirare circa sei milioni di lire consegnategli dal Giuliano onde essere custodite. Gli sarebbe stato detto che tale somma occorreva "per acquisto di armi e per dare un premio ai nuovi arruolati".

Peraltro, lo stesso Mazzola -sempre stando al verbale-, pur parlando della riunione in contrada Cippi e pur menzionando le persone ivi convenute (tra le quali il Genovese Giovanni ed il Genovese Giuseppe), non fece cenno della presenza ivi dello Sciortino Pasquale.

Il 19 dicembre 1947, il Mazzola Vito fu interrogato dal Giudice Istruttore alla cui disposizione era stato finalmente posto pur essendo

- 14 -

stato tratto in arresto, fin dal 28 ottobre precedente (!), su mandato di cattura emesso il 21 settembre.

Nel suo interrogatorio giudiziale, l'imputato non confermò quello reso ai Carabinieri che, assunse, era viziato per le violenze subite.

Si soffermò, tuttavia, su taluni particolari emergenti dal verbale dell'interrogatorio stragiudiziale.

Quanto allo Sciortino Pasquale, chiariva di averlo visto, nell'epoca già indicata, "con un fascio di carte in mano". Lo stesso Sciortino, richiesto in proposito, "gli aveva detto trattarsi di stampati propagandistici".

In seguito, il Mazzola modificò tutte le sue dichiarazioni, tanto che la sentenza 10/8/1956 parla di "un mare di confusione" da lui creato (cfr.: pag. 168).

13.- Si può e si deve ora far menzione della posizione del Genovese Giovanni e del Genovese Giuseppe in relazione a quella dello Sciortino Pasquale.

Perchè, invero, da talune dichiarazioni rese dal Genovese Giovanni si è sviluppata una manovra di incredibile agdacia, volta a travolgere nel procedimento penale personalità anche eminenti del mondo politico, indicate come mandanti della strage consumata.

Tale manovra è dovuta passare necessariamente sul cadavere processuale dello Sciortino -sia consentita l'espressione alquanto immaginifica-, in quanto in costui si pretese ravvisare il tramite tra i supposti mandanti ed il capo banda.

I fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese furono tratti in arresto il 19 gennaio 1949 in esecuzione dei mandati di cattura emessi nei loro confronti e dopo che, con sentenza 17 ottobre 1948, la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo ne aveva già disposto il rinvio a giudizio -unitamente a tutti i coimputati, tra i quali, anche lo Sciortino Pasquale- per rispondere dei delitti con-

- 15 -

testatigli e di cui si è fatto cenno.

Il Genovese Giuseppe, interrogato dai CC. il 22 gennaio 1949, disse di aver conosciuto lo Sciortino Pasquale all'epoca dei fatti dell'E.-Val.S. (Esercito Volontario Indipendenza Siciliana) e che, sapendolo danaroso, "gli avevano chiesto ed avevano ottenuto in gabella un centinaio di pecore"; rapporto, questo, cominciato nell'ottobre 1945 e finito nell'agosto 1946 causa il cattivo andamento degli affari. Lo stesso Genovese Giuseppe affermò che, durante il periodo del banditismo, aveva avuto modo di incontrarsi con tutti i latitanti suoi compaesani e, fra gli altri, anche con lo Sciortino Pasquale. Il Genovese Giovanni fu invece interrogato dagli stessi Carabinieri il 20 gennaio 1949.

Fece presente che, verso la fine di aprile del 1947, era stato convocato dal Giuliano, tramite Mazzola Vito, ad una riunione in contrada Saraceno. Si era subito recato in tale località ed ivi, oltre al capo banda, aveva incontrato, mentre stavano in sua compagnia, Ferreri Salvatore inteso "Fra Diavolo" e i fratelli Giuseppe e Fedele Pianello. In presenza di tutti costoro, il Giuliano gli aveva proposto di partecipare alla sparatoria da effettuarsi il 1° maggio successivo in quel di Portella della Ginestra e, per convincerlo, gli aveva confidato che taluni "pezzi grossi della politica", con i quali aveva avuto dei contatti, gli avevano promesso "l'amnistia totale di tutti i delitti consumati dalla banda" in cambio dell'operazione da effettuarsi. Senonchè, esso Genovese avrebbe risposto in senso negativo. Nessuna menzione, pertanto, fu fatta dal Genovese Giovanni del nominativo dello Sciortino Pasquale.

Senonchè, tradotto innanzi al Giudice Istruttore e da quest'ultimo interrogato il successivo 29 gennaio 1949, rese dichiarazioni le quali, appunto, costituirono la base della formidabile speculazione di cui si farà cenno.

Infatti, l'imputato, ritornando sull'argomento della riunione che sarebbe avvenuta in contrada Saraceno, specificò che la stessa avvenne la mattina del 27 o del 28 aprile 1947. Confermò che egli si era

- 16 -

intrattenuto a colloquio con il Giuliano Salvatore, il Ferreri ed i fratelli Pianello e chiari che si erano trattieneuti a mangiare insieme.

Peraltro, aggiunse -ed ecco il particolare che ~~haddo~~ il là a tutta la successiva manovra- che, verso le ore 15, era sopraggiunto lo Sciortino Pasquale che portava con sè una lettera.

Lo Sciortino, ~~de~~condo il Genovese, avrebbe chiamato in disparte il Giuliano e, insieme, avrebbero letto la missiva per poi bruciarla con un cerino. Dopo di che, lo Sciortino Pasquale se ne sarebbe andato. Il Giuliano avrebbe allora chiesto ad esso Genovese Giovanni dove fosse suo fratello Giuseppe e, appreso che quest'ultimo si trovava in paese affetto da un foruncolo, avrebbe soggiunto: "E' venuta la nostra ora della liberazione; bisogna fare un'azione contro i comunisti; bisogna andare a sparare contro di loro il 1° maggio a Portella della Ginestra".

Al che, esso Genovese avrebbe opposto il suo netto rifiuto, trattandosi di "un'azione indegna".

Esprimendo una semplice "opinione personale non sorretta da alcuna prova", l'imputato aggiunse di ritenere che, alla radice della strage, vi fosse stata la spinta di "qualche partito politico". Si mantenne, peraltro, notevolmente e costantemente evasivo nell'indicare i precisi connotati.

Il Giudice Istruttore lo interrogò nuovamente a pochi giorni di distanza ed il Genovese Giovanni non fece, in tal senso, menzione alcuna nè dello Sciortino Pasquale nè della lettera, pur intrattenendosi ancora sull'incontro avvenuto in contrada Saraceno con il Giuliano Salvatore, il Ferreri e i fratelli Pianello e pur riferendo nuovamente le dichiarazioni rese dal cap. banda in ordine alla sua intenzione di sparare, il 1° maggio successivo, sulla folla che sarebbe convenuta a Portella della Ginestra.

14.- Il dibattimento di I° grado ebbe inizio il 12 giugno 1950 ma fu rinviato il 18 luglio successivo. Ciò perchè, essendo emerso che gli imputati Mannino Frank e Badalamenti Nunzio -considerati latitanti- si

- 17 -

trovavano invece in stato di fermo rispettivamente dal 20 marzo e dal 13 aprile 1950, risultava evidente la nullità della notificazione ^{del} decreto di citazione a giudizio eseguita nei loro confronti ai sensi dell'art. 170 C.P.P.

In tale prima fase del dibattimento, comunque, il Genovese Giovanni, interrogato dalla Corte d'Assise di Viterbo, si riportava sostanzialmente all'interrogatorio reso al G.I. il 29 gennaio 1949 e confermava, in particolare, l'episodio della lettera che sarebbe stata recapitata dallo Sciortino Pasquale.

Al riguardo, dichiarava che il Giuliano, il Ferreri e i fratelli Pianello si erano recati da esso Genovese, provenienti da Carini, dopo mezzogiorno e che lo Sciortino era giunto "circa mezz'ora dopo".

15.- Nelle more tra la prima e la seconda fase del dibattimento innanzi alla Corte d'Assise di Viterbo e dopo che si era verificato l'episodio, per molti versi oscuro, della morte violenta del Giuliano Salvatore, venne tratto in arresto, il 5 dicembre 1950, nella sua abitazione di Montelepre, Gaspare Fisciotta.

Entrò così in scena un personaggio fondamentalmente ambiguo, le cui dichiarazioni, tuttavia, come tutti certo ricordano, ebbero il potere di attirare su di sé l'attenzione spasmodica dell'opinione pubblica.

Gaspare Fisciotta tentò di portare agli ultimi sviluppi la speculazione politica - su base giudiziaria - affiorante nelle dichiarazioni del Genovese Giovanni circa la lettera che sarebbe stata recapitata dallo Sciortino Pasquale.

E' opportuno riferire brevemente sulle tappe della speculazione stessa.

Gaspare Fisciotta, come si è poc'anzi accennato, fu tratto in arresto il 15 dicembre 1950 e il 9 successivo fu interrogato dal Giudice Istruttore di Palermo per altri fatti.

Pur non essendovi tenuto in quella sede, tenn~~a~~ a proclamarsi inno-

cente in ordine anche ai fatti di Fortella della Ginestra.

Nulla disse in ordine all'organizzazione del delitto e nulla circa i pretesi mandanti. Si limitò a far presente che, affetto da tubercolosi polmonare, si era trovato nella materiale impossibilità di partecipare all'eccidio.

Peraltro, come suggestivamente narra la sentenza 10/8/1956 della Corte d'Assise di Appello di Roma, "nei giorni successivi accadde qualche cosa che operò un mutamento nel suo pensiero: gli parve di non aver detto tutto quanto potesse giovare alla sua difesa e sollecitò un nuovo interrogatorio che fu raccolto il 15 gennaio 1951".

Premise subito al suo dire che "intendeva palesare la verità" e confermò, intanto, di non aver partecipato alla strage, specificando, altresì, che nulla mai il Giuliano gli aveva confidato al riguardo.

"Solo recentemente, circa un anno addietro -quando i giornali avevano dato notizia dell'accenno fatto da Genovese Giovanni ad una certa lettera ricevuta dal Giuliano prima della strage-, con riferimento alla lettera stessa, il Giuliano gli aveva detto essergli stata inviata dal Ministro Scalba, a mezzo di un deputato di cui non aveva fatto il nome, per invitarlo a favorire la Democrazia Cristiana nelle elezioni con promessa di impunità per sé e per i suoi compagni di delitto ove essa fosse pervenuta al potere".

Fu questo il prodromo della grande offensiva spiegata nella seconda fase del dibattimento innanzi alla Corte d'Assise di Viterbo, fase apertasi il 9 aprile 1951 e chiusasi con la sentenza ^{emessa} ~~stessa~~, come si è già avuto occasione di rilevare, all'udienza del 3 maggio 1952.

Fin dalle prime battute il Pisciotto Gaspare manifestò apertamente il proposito di rendere dichiarazioni suscettibili di "interessare l'opinione pubblica italiana e mondiale".

Sviluppò gradualmente -così come efficacemente scrive la senten-

- 19 -

za 10/8/1956- una triplice linea di difesa:

- a) "accusando di concorso, per mandato, nella strage di Portella della Ginestra, personalità politiche della Democrazia Cristiana e del Partito Monarchico al fine di legarle alla sua sorte nella mal riposta speranza che, pur di salvare se stesso dalla tenebro-sa trama, avrebbero operato il salvataggio comune di lui e dei suoi compagni";
- b) "indicando coloro che avevano partecipato con il Giuliano alla esecuzione del delitto per simulare sincerità, per acquistare credibilità e scagionare, con il sacrificio di pochi, se stesso e la maggior parte degli imputati";
- c) "ponendosi al riparo di un alibi abilmente ordito sopra una base di verità, quale l'evoluzione della sua malattia polmonare, ed autorevolmente sorretto".

Esibi, inoltre, è sempre la sentenza che parla, "documenti ineccepibili per accreditare rivelazioni sensazionali, in parte vere, per grandissima parte false".

Come tale piano ebbe sviluppo è circostanza nota.

Il primo a far cenno della esistenza dei mandanti fu il coimputato Terranova Antonino inteso "Cacao", che -unitamente al Mannino Frank e al Pisciotta Francesco- decise sciaguratamente di unire le sue sorti processuali a quelle del Pisciotta Gaspare.

Quest'ultimo entrò in campo, con temeraria audacia, nelle udienze dal 14 al 17 maggio 1951 e successive.

Denunziò, come organizzatori della strage, l'On. Bernardo Mattarella (attuale Ministro del Commercio Estero!), l'On. Tommaso Leone Marchesano e, infine, il Principe Gianfranco Alliata.

Tramite fra/pretesi mandanti ed il capo banda sarebbe stato, stando sempre alle propalazioni del Pisciotta Gaspare, l'On. Giacomo Cusumano Geloso (qualificato pomposamente, "ambasciatore tra la banda e Roma").

- 20 -

Si avventurò nel dettaglio e scese nei particolari, spesso ritornando sui suoi detti, correggendo o amplificando.

Così, ad esempio, disse che il Mattarella ed il Cusumano Geloso si erano recati a Roma per "provocare la concessione dell'amnistia", senza tuttavia ottenere risultato positivo stante l'opposizione del Ministro Scelba che, sempre a dire del Pisciotta, avrebbe esternato il proposito di "non voler trattare più con i banditi"; dopo di che, non essendosi più fatto vivo l'On. Mattarella, il Giuliano, risentito, avrebbe ordinato il sequestro della famiglia di costui in quel di Castellammare del Golfo.

Con sfrontatezza uguagliata solo dalla sua callidità, il Pisciotta Gaspare si impossessò dell'accenno fatto dal Genovese Giovanni alla lettera che sarebbe stata recapitata dallo Sciortino Pasquale e si spinse ad estremi veramente inauditi.

Affermò che la missiva in questione era stata consegnata allo Sciortino dall'On. Cusumano Geloso e che, secondo quanto quest'ultimo gli aveva riferito, la medesima "proveniva ed era sottoscritta dal Ministro On. Scelba".

Non era vero che fosse stata bruciata. Si trovava ancora, a suo dire, presso lo Sciortino Pasquale, che l'aveva portata con sé "in America".

Il Giuliano gliela aveva mostrata ed egli era in grado di riassumerne il contenuto in questi termini abbastanza precisi: "Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della disfatta del comunismo; col vostro e col nostro aiuto possiamo distruggere il comunismo; qualora la vittoria sarà nostra, voi avrete l'impunità su tutto".

Parlò a distesa di una serie di altri argomenti concernenti i rapporti tra il banditismo, la mafia e la polizia (che, a suo dire, in Sicilia, costituivano una "trinità") e cercò di coinvolgere nelle sue accuse il maggior numero possibile di personalità (dall'Ispettore Generale Verdiani all'Ispettore Messina fino al Generale Luca e via dicendo).

Sulla scia tracciata con decisione dal Pisciotta Gaspare si misero,

- 21 -

come si è già notato, il Terranova Antonino inteso "Cacaoa", il Mannino Frank e il Pisciotta Francesco.

La sentenza 10/8/1956 della Corte d'Assise di Appello di Roma, nel riepilogare, giunta a questo punto, le fasi del drammaticissimo dibattimento, scrive testualmente (cfr.: pag. 236):

"si ordirono così trame tenebrose. Genovese Giovanni fu consigliato a fare il nome dell'autore della lettera di cui aveva parlato: avrebbe dovuto dire che essa proveniva dall'On. Scelba o dall'On. Mattarella perchè in tal modo la battaglia sarebbe stata vinta nell'interesse di tutti".

Vi furono violentissime scenate con tumulti virulenti nel gabbione degli imputati.

Si cercò, infatti, di indurre taluno degli imputati stessi a confessarsi colpevole onde, in correlazione con la asserita politicità del delitto e la denunziata presenza dei mandanti del medesimo, poter scagionare tutti gli altri.

Nessuno si prestò all'espedito, essendo fallito il tentativo esercitato, con tutti i possibili mezzi a disposizione, nei confronti del Genovese Giuseppe e del Cucinella Giuseppe.

16.- Sviluppando l'evidente disegno già messo in luce, si passò, nello stesso contesto, alla indicazione dei presunti colpevoli.

Fu il Pisciotta Francesco, all'udienza del 26 maggio 1951, a fare i nomi di otto persone siccome responsabili della strage (onde, appunto, originò un gravissimo tumulto nel gabbione degli imputati).

Nella stessa udienza, il Terranova Antonino inteso "Cacaoa" - da cui il Pisciotta Francesco aveva dichiarato di aver appreso i nominativi riferiti - portò ad undici i nomi dei supposti partecipanti alla strage, assumendo di averli appresi dal Giuliano e dal Genovese Giovanni (si noti che, tra i nominativi indicati, la grande maggioranza era costituita da morti).

Subito dopo, il Mannino Frank ripeté gli stessi nominativi, in-

cludendovi -così come aveva fatto il Terranova- quello del Genovese Giuseppe, nel palese intento di indurre costui a premere, a suo volta, sul fratello Giovanni onde costui rivelasse i nomi dei supposti mandanti che aveva² spedito la lettera recapitata dallo Sciortino Pasquale.

Il ricatto a catena -l'espressione è veramente appropriata- non ebbe buon fine, come si è visto, stante la resistenza opposta dal Genovese Giuseppe (e, successivamente, dal Cucinella Giuseppe, nei cui confronti si esercitò analoga pressione).

E' interessante rilevare e sottolineare che, in tutte le accuse e le pretese rivelazioni di cui si è testè dato conto, il nome dello Sciortino Pasquale non compare se non in relazione al recapito della lettera (elemento indispensabile questa, d'altra parte, per la configurazione -a scopo di speculazione e di ricatto giudiziario- di un mandato politico alla strage).

Fu il Pisciotta Gaspare, all'udienza del 28 giugno 1951, ad includere lo stesso Sciortino fra i pretesi esecutori materiali. Ma il modo con il quale avvenne tale inclusione fu tale da togliere fin dall'inizio qualsiasi credibilità all'assunto.

Invero, il Pisciotta, ponendosi contro la stessa linea difensiva costantemente adottata da tutti gli imputati e consacrata financo nei memoriali che il Giuliano Salvatore si era premurato di far pervenire alla Corte, giunse ad affermare che la strage sarebbe stata effettuata da quindici persone -i cui nominativi gli sarebbero stati forniti dal Passatempo Giuseppe e dallo stesso Giuliano (entrambi, naturalmente, deceduti)-, per cui agli undici già indicati occorreva aggiungere Pantuso Giuseppe, Barone Francesco, Badalamenti Giuseppe e, infine, Sciortino Pasquale.

A questo proposito, va rilevato che -a parte il Pantuso, detenuto fin dal 1948 nel Warcere di Palermo-, gli altri tre erano espatriati, all'epoca del processo in questione, negli Stati Uniti d'America (espatrio avvenuto sotto falso nome, il che li metteva nella assoluta impossibilità di contrastare l'accusa perfidamente mossa nei

loro confronti).

Nonostante l'adesione prestata dal Terranova Antonino "Cacao" alla nuova tesi avanzata dal Pisciotta Gaspare, i risultati pratici della stessa furono del tutto negativi -impressione che lo stesso Pisciotta mostrò di condividere, vanamente tentando di accordare quanto aveva dichiarato da ultimo con i suoi precedenti e molteplici assunti- e si tradussero, anzi, in un autentico suicidio processuale, posto che ne venne irreparabilmente compromessa la possibilità di sostenere che undici solo erano stati gli esecutori del delitto.

17.- Mette conto seguire rapidamente gli sviluppi della speculazione in oggetto.

Il 25 ottobre 1951, il deputato regionale siciliano *prof. Giovanni Montalbano* spondeva denuncia alla Procura Generale della *Regione Siciliana* presso la Corte di Appello di Palermo nei confronti degli onorevoli Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso nonché nei confronti del Dott. Ettore Messina, Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia all'epoca della strage di Portella della Ginestra.

Nella denuncia in questione si faceva carico ai tre onorevoli suddetti di essere stati i mandanti della strage medesima, mentre il Messina veniva accusato di correttezza nell'organizzazione.

Il tutto, in base alle accuse profferite dal Pisciotta Gaspare e dagli altri nel dibattimento di Viterbo nonché alle dichiarazioni del Genovese Giovanni circa la famosa lettera e, ancora, su altri elementi -che non importa ricordare- in possesso del denunziante. La relativa istruzione proseguì anche dopo la conclusione del dibattimento di Viterbo.

Il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo avvocò al suo ufficio anche l'istruzione conseguente alle denunce sporte contro i pretesi mandanti dal Pisciotta Gaspare e dai suoi seguaci.

- 24 -

In un unico procedimento -determinato dalla connessione obbiettiva- venivano istruite anche le querele e denunce presentate contro il Prof. Montalbano -per diffamazione e calunnia- dagli onorevoli Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso.

Sempre nello stesso procedimento, si trattarono anche la denuncia sporta, in data 1° novembre 1951, dal giornalista Vincenzo Caputo nonché quella proposta, il 6 novembre successivo, da tale Imbrociano Giuseppe.

Il Caputo se l'era presa con il deputato regionale Avv. Antonino Varvaro, il Senatore Girolamo Li Causi e il Ministro On. Scelba: assumeva, in base ad elementi (per la verità alquanto vaghi) da lui indicati, che l'Avv. Varvaro aveva colluso con la banda Giuliano in relazione ai fatti di Portella della Ginestra; aggiungeva che analoga accusa si poteva muovere al Sen. Li Causi; quanto al Ministro Scelba, poi, adduceva le accuse mossegli al dibattimento di Viterbo.

L'Imbrociano riferiva di certe proposte fattegli da un certo Aiello e, in particolare, indicava nel Colonnello Statunitense Charles Poletti (già Comandante della città di Roma subito dopo l'ingresso degli Anglo-Americani) uno degli istigatori alla strage.

Peraltro, con requisitoria 31 agosto 1953, il P.G. presso la Corte di Appello di Palermo rilevava che "le risultanze della istruttoria, obiettivamente valutate nei loro specifici elementi e nella loro complessiva ed organica unitarietà" non si palesavano tali da consentire l'esperimento dell'azione penale nei confronti di nessuno dei denunziati.

Chiedeva, pertanto, ai sensi e per gli effetti dell'art. 74 C.P.P., l'archiviazione degli atti.

La Sezione Istruttoria competente, con decreto 9/12/1953, decideva in conformità.

Dal testo della requisitoria stesa dallo stesso P.G. si rileva la

propensione del medesimo ad attribuire veridicità -nonostante le smentite e, comunque, le incertezze successive- all'assunto originario del Genovese Giovanni circa il recapito della nota lettera da parte dello Sciortino Pasquale.

Peraltro, lo stesso P.G., pur ritenendo sussistere una "qualche correlazione" tra la lettera stessa e la strage, ha ammesso esplicitamente che, al riguardo, non rimane che "vagare nel campo delle ipotesi".

Tanto più che, secondo lo stesso P.G., all'epoca del recapito della missiva, la strage era già stata "deliberata e progettata dal Giuliano" (onde nella lettera in questione potevano, al più, essere contenute notizie marginali: ad es., su coloro che si sarebbero recati a Portella per parlare alla folla ovvero, aggiunge la requisitoria; l'assicurazione che la riunione avrebbe avuto effettivamente luogo e così via).

Con la conseguenza che si viene implicitamente a svalutare qualsiasi importanza che possa attribuirsi, in ipotesi, alla lettera più volte menzionata.

.- Dopo la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Viterbo il 3 maggio 1952, il Pisciotta Gaspare, il Terranova Antonino inteso "Cacaova" e gli altri osservarono un contegno oltremodo cauto, rifiutandosi, in sostanza, di rendere nuove dichiarazioni o di sviluppare quelle rese in precedenza.

Nel corso del dibattimento di II° grado, celebratosi innanzi alla Corte d'Assise di Appello di Roma, il Terranova Antonino "Cacaova", il Mannino Frank ed il Pisciotta Francesco (era, nel frattempo, deceduto in carcere per avvelenamento il Pisciotta Gaspare), ritrattarono le accuse di cui si è dato conto in precedenza.

Affermavano che il Pisciotta Gaspare aveva pentito e che della menzogna stessa avevano le prove (fornirono, in proposito, talune precisazioni).

Va incidentemente rilevato che il Terranova dichiarò di aver appreso, in un colloquio avuto con sua moglie nelle carceri di Palermo, che, "secondo quanto si diceva a Montelepre, al tempo dei fatti di Portella della Ginestra, Sciortino Pasquale era ammalato" e, dunque, materialmente impossibilitato a prendervi parte.

Ora, la Corte d'Assise di Appello di Roma, giudicando sul gravame proposto avverso la sentenza di Viterbo, ha ritenuto di seguire, sostanzialmente, la tesi sviluppata nella requisitoria del Procuratore Generale di Palermo in sede di richiesta di archiviazione degli atti relativi al procedimento contro i pretesi mandanti.

Infatti, pur escludendo che dalla lettera stessa si debba "trarne la conseguenza di un mandato alla strage", essa ritiene che la medesima "non può essere dissociata" dall'eccidio e che "si inserisce nel dinamismo criminoso ed illumina la causale".

Concetti, questi, di per sé notevolmente oscuri e che certo non possono non lasciare perplesso chiunque pretenda di trovare in una sentenza di condanna, a giusta ragione, il richiamo ad elementi di certezza assoluta ed incontrovertibile.

Ciò tanto più in quanto la Corte di Cassazione, investita del ricorso interposto avverso la decisione testè cennata, nella sua sentenza del 14 maggio 1960 (I^a Sezione Penale) sulla quale si ritornerà in seguito, ha definito apertamente "mistificatori" il Terranova "Cacanova" ed il Pisciotta Gaspare e ciò per la speculazione da essi condotta sulla base proprio della famosa lettera. E tanto più in quanto la stessa Corte di Cassazione, nella sentenza ora ricordata, ha rilevato che, nel giudizio di merito, il Gaspare Pisciotta ed i suoi seguaci erano stati ritenuti "callidi autori di una infernale macchinazione ai danni sia dei pretesi mandanti che dei due Genovesi".

Va considerato, infine, che la I^a Corte di Assise di Appello di Roma, in data 10 luglio 1962, giudicando in sede di rinvio ed a seguito dell'annullamento disposto - con la decisione di cui sopra - dalla Corte di Cassazione nei confronti del solo Genovese Giuseppe, soffermandosi sulle accuse mosse, in base alla lettera, dal Pisciotta Gaspare e dagli altri, ha affermato che le stesse "si appalesano

- 27 -

essenzialmente permeate dal proposito di coinvolgere...determinate autorità nel procedimento penale" (si noti che la sentenza in questione è passata in giudicato avendo la Corte di Cassazione - I^a Sezione Penale - rigettato i ricorsi proposti sia dal P.G. che dall'imputato).

9.- Ne deriva che quella stessa lettera che ha costituito l'ancora di salvezza per il Genovese Giovanni e, successivamente, per il Genovese Giuseppe, ha inflitto in maniera decisiva -ma, purtroppo, in senso negativo- nei confronti del disgraziato Sciortino Pasquale. Quella stessa lettera, secondo le primissime dichiarazioni del Genovese Giovanni (il particolare va attentamente meditato) e le rivelazioni dibattimentali del Pisciotta Gaspare, consacrerebbe la politicità del delitto e condurrebbe, necessariamente, ai mandanti del medesimo.

Senonchè, l'esistenza dei mandanti viene esclusa in quella stessa sede giudiziaria nella quale si è inchiodato definitivamente lo Sciortino Pasquale, per la suggestione promanante dalla lettera, alla croce di una ^{ma} inesistente responsabilità!

La lettera misteriosissima non è stata sequestrata; se ne ignora il contenuto; è perfino da dubitare (attesa la speculazione costruita vi sopra) che sia mai stata scritta e recapitata.

Ciononostante, invalida per coinvolgere i mandanti nel processo, è valida per assolvere i fratelli Genovese ed è valida, ancora, per travolgere lo Sciortino!

Virtù veramente magiche di un foglio di carta dal contenuto ignoto!

I rilievi di cui sopra ed in particolare quelli desunti dalle sentenze rese successivamente a quella 10/8/1956 delle Assise di Appello di Roma incidono evidentemente, ai sensi del n.3 dell'art.554 C.P.P., sul materiale che forma oggetto della presente istanza.

20.- Va riassunta, ora, sinteticamente, la posizione dello Sciortino Pascuale secondo l'apprezzamento fattone dalla sentenza di cui si chiede la revisione (cioè dalla sentenza, lo si ricorda ancora una volta, 10/8/1956).

Lo Sciortino espatriò nell'agosto del 1947 ed entrò sotto falso nome nel territorio degli Stati Uniti d'America. Su segnalazione delle autorità italiane veniva arrestato, il 31/8/1952, da quelle statunitensi. Il 7 aprile 1953, a seguito di procedura di deportazione, veniva imbarcato sulla motonave "Saturnia" e, sbarcato a Genova il 18 successivo, veniva subito messo a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Latitante in I° grado, prendeva dunque parte, in stato di detenzione, al dibattimento di appello.

Ivi protestò energicamente la sua innocenza, adducendo argomenti, producendo documenti e indicando testimoni.

Parlò della sua attività separatista, ma negò di aver mai svolto attività anticomunista.

Precisò che i suoi rapporti con il Giuliano Salvatore non erano buoni, tanto più che il matrimonio con la di lui sorella gli era stato praticamente imposto dal medesimo.

Un attacco appendicolare di cui era stato oggetto nell'aprile-maggio 1947 gli avrebbe comunque impedito -anche prescindendo dalla incompatibilità morale della sua partecipazione all'impresa- di andare a sparare a Portella della Ginestra.

Fece proprio l'assunto già sostenuto dalla moglie e dalla suocera a Viterbo (e ben se ne comprende la ragione, attese le radici che ormai aveva messo la famosa lettera, introdotta nel processo con così raffinata abilità, nelle coscienze dei giudicanti) secondo il quale la missiva sarebbe stata recapitata al Giuliano dopo il 1° maggio 1947 e il suo contenuto sarebbe stato del tutto trascurabile, concernendo le modalità del suo espatrio.

Senonchè la Corte d'Assise di Appello di Roma disattese le sue proteste di innocenza e, pur concedendogli le circostanze attenuanti generiche, confermò la sua responsabilità, già affermata in I°